La fabbrica macchine di S. Andrea, demolita nel 1987 (Archivio fotografico Lloyd Adriatico).

Arrivi con l'aereo? Sarai stanco; ti preparerò un thè —, m'aveva detto Maria Federica de Helmreichen al telefono. Le infusioni devono tenere un posto preminente nell'ospitalità di villa Persefone a Trieste.

Nell'ultimo capitolo di «*Venises*», Morand riferisce le reciproche consultazioni delle cugine, prima del suo arrivo. «Il suo ultimo soggiorno era quello della camomilla o della verbena? Ma no! Ora che ci penso, era quello dei fiori d'arancio! Dove ho la testa?».

Il mio thè era già pronto quando la cugina Maria Federica mi attendeva sulla soglia di casa in un pomeriggio di aprile. È una piccola donna, estremamente viva, dai capelli ricci di un bianco purissimo.

La sento impaziente di parlare mentre raggiungiamo un salone che ci seppellisce sotto il velluto rosso. Una domestica porta un vassoio.

La mia ospite impugna la mirabile teiera Liberty ed apre un processo: «Hai letto *Venises*? Ebbene, tu vedi, è falso... Come ha osato parlare di questa argenteria che annerisce; come se qui non si potesse fare la manutenzione del vasellame! Io gli ho detto: "Paolo come ti sei permesso di scrivere tutto ciò?". Egli mi ha risposto che voleva dare l'idea del vecchio».

La villa Persefone è rimasta tale e quale la descrive Morand — alla luce dell'argenteria. Per giungervi dapprima si sale uno strano viale di castani che passa sotto una volta in una via del centro di Trieste.

Noci, lauri, pini selvatici formano come un secondo sipario. Tutta questa clorofilla sembra irrimediabilmente minacciata dagli edifici troppo moderni che rinserrano il piccolo parco. Centinaia di finestre s'aprono sul verde isolotto anacronistico. «C'è — scrive Morand — lo scenario di un romanzo di Boylesve o di Matilde Serao».

(...) Trieste è una città incerta. Troppa calma per essere italiana, troppo leggera per essere austriaca, troppo ricca per essere jugoslava.

Dimenticata al fondo del *cul de sac* adriatico, essa coltiva con tristezza questa instabilità storica permanente che le è costata cinque statuti in sessant'anni, un diluvio di occupazioni e qualche rivolta. A Trieste nessun destino è durevole. Da ciò questa gravità rassegnata che caratterizza le rituali passeggiate in riva al mare o sulla monumentale piazza Unità.

Persino nella loro città i triestini hanno l'aria smarrita. Essi cercano invano un centro alla loro città austro-ungarica dove le facciate palladiane fanno dei compromessi con il gotico antico. Essi hanno voluto essere italiani per referendum. Le domestiche e gli operai ammassati nei sobborghi sono slavi.

Questo cosmopolitismo instabile, inquieto, sempre minacciato è il profumo incerto di Trieste. Come pure il suo alito morboso. Questa città non parla mai del futuro.

Che si percorra il viale Sant'Andrea, dopo gli eroi di *Senilità* di Italo Svevo, la gloria letteraria triestina — che ci si trascini sui divani del caffè Tommaseo, dove Joyce sognava Dublino, o che si scendano quei viali così freschi che dalle colline menano al porto per dei tunnel di intonaco e di verdura, tutto a Trieste ricorda che la vita non è che un rinvio.

Le mura appartengono alla salsedine. Le facciate scoppiano di screpolature. L'arsenale che mangia un mezzo fronte di mare è disertato. Solo a Berlino, città dimenticata dalla storia, ai tempi della guerra fredda, ho provato quest'atmosfera di morte lenta vicino a una frontiera. Come Berlino, Trieste è una città di vecchi che si spopola dolcemente. Come Berlino essa guarda verso l'Est.

Gli jugoslavi si sono ritirati nel 1954. Definitivamente se si crede al trattato di Osimo firmato nel 1975 tra Belgrado e Roma. Ciascuno a casa sua e una zona franca per tutti. Ma i triestini continuano a essere inquieti. E non mancano di citare Chateaubriand che fu console per qualche

Fogel (1979)

Giornalista e scrittore francese, Jean-Francois Fogel ha visitato Trieste sulle tracce di Paul Morand, il romanziere sposato ad una triestina di origine greca e sepolto nel locale cimitero greco. Nel volume *Morand-Express* Fogel ha descritto la città da lui conosciuta alla fine degli anni Settanta.

(Da: J.-F. FOGEL, *Morand-Express*, trad. di U. Cvitanich, Trieste 1982).

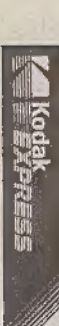
mese in questo porto: «L'ultimo soffio dell'Italia spira su questa riva dove comincia la barbarie».

(...) Gli Apostolatos, Morand non ha avuto allora alcuna noia per averli descritti. Egli conosceva già la sua futura sposa, Hélène, figlia di Calliroe Economo. Accanto alla saga dell'inflessibile dinastia Apostolatos c'è la storia della famiglia Economo, narrata da Elena. Stessi trapianti dalla Romania alla Francia. Stesso commercio da Londra ad Atene.

Il barone Giovanni Economo è uno degli ultimi discendenti di questa famiglia di uomini d'affari greci a Trieste. «Io non ho che una figliola; dopo di me, il mio nome sparirà» — egli mi spiega nel suo ufficio in città vecchia, un simpatico salotto fine secolo che nessun imprenditore moderno accetterebbe.

Sul suo tavolo: tagliacarte, lenti, posta pneumatica urgente mai aperta. Egli lavora sull'immensa patina di un sottomano di cuoio rischiarato da un gruppo di garofani in pasta di vetro.

Prendo posto dietro una piccola tavola. L'asse trasversale cede come io vi poso il piede. «Non si spaventi — interviene il barone — qui tutto è vecchio».

Egli ha circa sessant'anni. Una sessantina nostalgica: fotografie di famiglia, sbiadite e fuori del tempo, stanno incorniciate su tutti i mobili. Sul muro i ritratti degli antenati. Il nonno, faccia di barone, il padre dietro di lui, egli li indica col dito ogni volta che li nomina.

Giovanni Economo si ricorda bene di Morand, questo lontano cugino acquisito, che abbandonò l'Orient Express durante una fermata a Trieste. «Era – egli dice – un uomo che non prendeva mai congedo; spariva. All'ora del caffè o dei liquori, diceva: "Scusatemi, mi assento cinque minuti". Non lo si rivedeva più. Era il suo arrivederci».

Da un astuccio color rosso, il barone trae un foglio di carta lungo circa quattro metri: l'albero genealogico della sua famiglia. Morand figura su di un ramo secondario a fianco di banchieri, di qualche principe, del nipote del Presidente greco e del professore che identificò l'encefalite.

Destini incrociati al di sopra delle frontiere. Il nonno del barone Giovanni Economo era greco. Suo padre austriaco. Lui stesso è italiano. La sua famiglia ha puntato su tutte le nazionalità. Gli Economo, come gli Apostolatos di «Lewis ed Irene», hanno trovato il loro tornaconto sotto ogni colore. «Ma oggi – aggiunge il barone con sincerità – gli affari a Trieste non marciano più».

Armare delle navi per tutto il Mediterraneo, poi ancorarsi nelle parentele dei Lewis, tale è la svalutazione del commercio triestino.

Ogni giorno gli jugoslavi sbarcano nella vecchia stazione della città alla ricerca di *jeans* con le borchie e giacche a vento sulle quali apporre l'etichetta «Vietnam» per renderle più convincenti. Trieste abbiglia i fantasmi occidentali dei figli di Tito. Tutt'intorno alla piazza Ponterosso, il mercato e una moltitudine di botteghe affiggono il prezzo in dinari piuttosto che in lire. E questo miserabile traffico di tessuti rimanda ogni giorno l'immagine della sua decadenza alla città dei mercanti di lungo corso. *Lewis ed Irene,* questi due eroi troppo fortunati negli affari e disgraziati in amore, hanno già tracciato la loro strada: essi visitarono tutto il bacino mediterraneo senza fermarsi alla banca Apostolatos. La fortuna dimentica Trieste.

Presi allora l'ultimo treno che congiunge Parigi a Istanbul. Un mitico percorso della letteratura, usato dagli scrittori – viaggiatori all'inizio del secolo, esaurito dagli autori di romanzi polizieschi e concluso da ultimo dalla centrifugazione dell'Europa.

Nel salutare la sparizione dell'Orient Express nel 1962, Morand aveva già scritto un implacabile atto di morte: «Non esiste più – egli constatava – un treno del piacere, ma il rapido della morte, quella dell'Europa, il respiro affannoso della sua locomotiva, è quello di un cuore alla vigilia dell'infarto».

Non si viaggia più direttamente da Parigi a Istanbul per le rotaie. Ancora una ragione per evitare Trieste. Tuttavia io faccio una confidenza a Morand: «Il *nomade orizzontale* dei treni-letto europei non ha ricuperato alla leggera questo capolinea. Finire anche in una città moribonda, in una tomba d'operetta, questo intende il testamento.

Al modo di Chateaubriand che voleva dormire solamente tra cielo e terra, nell'isola del Gran-Be, per essere certo tutta la pompa sepolcrale, si trova giustamente *oltre tomba.*

Per leggere il testamento di Morand bisogna penetrare in una città in agonia, cozzare contro la confusione dei suoi linguaggi, straziare gli occhi sulle screpolature delle facciate, abbandonare il centro talora classico, come il Ring viennese spesso decadente, guadagnare un quartiere né urbano né agricolo, dove si vedono a volte delle vigne, tal altra presuntuose catapecchie moderne con tetti ondulati e infine bisogna fermarsi di fronte ad una tomba fine secolo, in un cimitero greco ortodosso che sfiora una minuscola moschea. Portato a questo non luogo a procedere, tutto si chiarisce.

Con la sua andatura, Morand andava troppo veloce. Oppresso dalla solitudine rifiutava di lasciare in qualche parte il soffio di un intimo segreto. Nessuno l'ha raggiunto. Un amico che conosce la mia pena ha trovato due parole giuste: «Tu vuoi pigliare l'Espresso-Morand». L'Espresso è partito.

Esattamente alla fine della sua traiettoria, Morand ha trovato sepoltura. Nella Mittel-europa. Alla confluenza dei mondi latino, tedesco e slavo. All'incrocio dell'oriente con l'occidente. Tra terra e mare. Trieste è il punto mediano dell'Europa e Morand ne porta eternamente il dolore.

Andai a Venezia per distrarmi. Molti anni di un legame letterario finivano davanti alle cineserie del Caffè Florian o del Caffè Quadri. Morand m'aveva fatto passeggiare a lungo. Venezia sarebbe il capolinea ideale. A dispetto di tutte le letterature, del simbolismo facile offerto dalla città moribonda, a dispetto delle nebbie che nascondono un'ampia visione a colui che se ne allontana.

Venezia. Le lettere bianche cadevano sul quadro automatico dell'aeroporto di Milano. Pochi i voli diretti dopo Parigi. Gli inglesi, loro, mai stanchi della laguna, hanno sempre un velivolo caldo a Heathrow, per portarsi sul Canal Grande. Morand aveva lo snobismo di rilevarlo come uno dei vantaggi di Londra.

L'unico modo di tollerare un transito milanese è quello di filare in taxi alla Fondazione Poldi Pezzoli. Alcune pitture del Tiepolo riconciliano col XVIII secolo italiano; Giovanni Battista cima fa amare le sue donne del Quattrocento. E c'è soprattutto una tavola strana di Giulio Campi. Una donna, un uomo, un bambino si tendono la mano. Al primo sguardo paiono insieme, ma a poco a poco, osservandoli meglio, essi risultano estranei l'uno all'altro. La donna tende la mano verso un tendaggio, l'uomo cerca di raggiungere una scritta, il fanciullo vuole prendersi un teschio umano: essere insieme e mancarsi. Spesso avevo creduto di raggiungere Morand, ma chiudevo la mano sul vuoto. È là, davanti a questo quadro che ho deciso di tornare a Trieste per verificare una certa informazione.

Morand mi scrisse vero la fine della sua vita: «Io mi sento deluso di tutto il pianeta, tranne che di Venezia». E ha bisbigliato *Venises* per Venezia. Ho riletto la sua amarezza nel taxi che mi portava all'aereoporto: «Sono stato assente troppo a lungo; da me si parla una lingua straniera che io più non intendo; d'altronde non esiste alcun dizionario». Esitai ancora: Venezia? Trieste? Nello spazio tutto è identico. Il tempo se l'è preso e non lo renderà più.

M'imbarcai nell'aereo per Trieste. S'era d'estate. Sul golfo, il castello di Miramar, costruito per Massimiliano e Carlotta d'Absburgo aveva l'aspetto di un palazzo di *Disneyland.* Il taxi mi portò direttamente al cimitero. Non avevo mai notato come fosse semplice la casa del guardiano, faceva voglia di sedere al sole, lo sguardo sulle pietre.

Per il guardiano le cose erano complicate; per me erano costose. Abbiamo dovuto pagarlo perch'egli non vedesse nulla. Io dovrei pagarlo di più perch'egli parli di ciò che non aveva voluto vedere. Senza interprete, senza una lingua comune, s'è dovuto andare davanti alla tomba di Morand, e giocare con i sassolini per comprenderci. In tutta illegalità — ma che cos'è che la legge può fare colà? — le ceneri di Paul ed Hélène Morand erano state mescolate. Egli aveva voluto che si staccassero i suggelli delle urne e si agitassero le ceneri come uno uno *shaker* funebre; prima di morire aveva regolato tutto. Della sua esistenza egli non lascia che la sua fedeltà.